

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

29 aprile - 13 maggio 1957 - Anno VI - N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1

GIORDANIA, palestra di turno dell'imperialismo

In una serie di articoli dedicati alle crisi a catena nel Medio Oriente, ai cui più drammatici episodi il mondo assiste in questi giorni, noi abbiamo dimostrato come al fondo di esse stia la spinta egemonica dell'imperialismo statunitense, deciso ad assumere — nell'interesse non soltanto proprio ma della stabilità internazionale capitalistica — il controllo di quelle regioni scalcando i vecchi colonialismi storici, britannico e francese, e sostituendovi quello che chiamammo il suo «colonialismo telecomandato», che cioè non occupa direttamente i territori ma li manovra a distanza con la duplice arma degli «aiuti finanziari», dei colpi di dollaro forniti per telefono, e, a scudo e rincalzò di questi, di mobili forze navali composte di grandi portaerei spostate rapidamente sui mari con funzioni che dalla semplice minaccia possono giungere fino all'atto di forza. Questa tecnica nuova si maschera dietro un frasario tanto ipocrita quanto pomposo: anticolonialismo, indipendenza dei popoli, anticomunismo e via discorrendo; la sua sostanza è l'esaltazione del potenziale esplosivo del superimperialismo.

La crisi giordana è, dopo la crisi di Suez, un episodio di questo dramma storico. Bloccata l'azione franco-inglese con le stesse armi — la pressione economica e lo spiegamento dell'ormai celebre VI flotta — gli Stati Uniti sono passati alla grande controffensiva che ha per oggetto il controllo pieno del Medio Oriente. Essa ha fatto leva a questo fine sull'«sgretolamento del fittizio «fronte comune arabo», appoggiandosi a due pilastri: i paesi del Patto di Bagdad, in particolare l'Iraq, e l'Arabia Saudita. Il lancio della «dottrina Eisenhower» e la visita di re Saud a New York, completati dalla promessa di assistenza «indiretta» al blocco di Bagdad, costituiscono i clamorosi precedenti di quello che sta snodandosi ad Amman. Le velleità nazionaliste e indipendentiste dei due sovrani arabo e iracheno trovano il loro limite insuperabile nell'effettiva dipendenza dal capitale americano investito nei giacimenti petroliferi dei due regni, fonte unica e insostituibile

delle favolose ricchezze di quegli splendidi «monarchi semifeudali» o «assicurarsi l'assistenza» tecnica e finanziaria di Wall Street, la sola effettivamente disponibile sul mercato (perché ha fatto il vuoto intorno a «sbarragliando amici, cugini ed alleati» o rischiare la morte per consunzione economica. Il dilemma era ferreo: e Wall Street non aveva che da attendere senza violare l'indipendenza e la libertà dei due Stati che il nodo si stringesse. Se re Hussein di Giordania ha potuto compiere il suo atto di forza, lo si deve — è ormai arcinoto — al deciso appoggio delle forze militari irachene e saudite soggiornanti lungo il Giordano a protezione da Israele e telecomandate da Washington.

In questo gioco, il piccolo Stato giordano ha una parte di riflesso: povero di risorse naturali, esso è una semplice pedina strategica. Lo fu per l'Inghilterra, che nel 1921 creò quest'artificiale entità politica come base armata e punto d'appoggio stabile della Legione di Glubb Pascià, presidio dell'allora intatta egemonia britannica sul Medio Oriente. Lo è oggi per l'America. Facendo perno su questa cerniera, con l'appoggio dell'Iraq e dell'Arabia Saudita (a prescindere dall'Iran e dalla Turchia), Washington conduce la sua grande manovra aggirata destinata a stringere un altro nodo al collo di Siria e di Egitto. Questi due paesi — malgrado tutto lo stamburamento propagandistico cianciante di una presunta co-

spirazione del «comunismo internazionalista» — incarnano per l'America il pericolo immediato: non già di un'infiltrazione russa (che potrebbe verificarsi solo a lunga scadenza), ma dell'esacerbato nazionalismo di borghesie nazionali nascenti e ancora riottose tanto ambiziose di «salire» quanto impetenti a riversarsi da sole. Nella stessa Giordania il gioco dell'imperialismo fa leva sugli attriti fra la classe feudale-conservatrice dei beuini e un blocco eterogeneo di elementi popolari, mercantili e artigiani, in gran parte affluiti ad Amman come profughi dopo la creazione di Israele nel '47-48, in parte divenuti sudditi di re Hussein dopo l'annessione di Gerusalemme e del territorio ad ovest del Giordano: nes-

suno crederà davvero che Nabulsi e accolti siano «comunisti» (lo sono quanto... Nasser, che tiene in prigione quelli che, se la fiaba fosse vera, dovrebbero essere i suoi «compagni»); sono gli esponenti di una giovane borghesia nazionalista e sciovinista, per affittare la quale non ci sono pozzi di petrolio ed altre ricchezze da valorizzare. L'ultrademocratica America punta, per piegarli al suo dominio, sulla carta ultracostitutiva degli Hussein e dei Saud, dei regnanti senza quattrini e di quelli che non ne hanno ancora abbastanza; e, come volevasi dimostrare, fa seguire all'invitato economico Richards la VI flotta al completo. Quello che, fatto da inglesi e francesi, era uno scandalo, «è bene» se fatto da lei. E' la legge del capitalismo più forte. Qualunque sia lo sbocco finale del gioco, la Giordania e tutto il Medio Oriente patiscono e patiranno nella morsa dell'imperialismo capitalistico. E', fin quando non rinasca nelle metropoli dei grandi Stati borghesi il movimento rivoluzionario dei lavoratori, il loro destino di sangue.

A quando un Primo Maggio dei lavoratori?

Non abbiamo particolari tenerezze per le ricorrenze solenni, per le celebrazioni a data fissa. Il movimento proletario è fatto di lavoro oscuro, impersonale e quotidiano, non di esibizioni saltuarie e di parate. E tuttavia, ogni anno lo spettacolo del rosso Primo Maggio vestito in tricolore e avvolto in nuvole d'incenso ci rimescola il sangue.

I cinque impiccati di Chicago combatterono nel maggio 1886, caddero, in una lotta che non conosceva frontiere; il loro sacrificio non appartiene ad un proletariato nazionale, meno che mai ad una «nazione», ma al proletariato di tutti i Paesi. Erano membri attivi di un'organizzazione rivoluzionaria, ideologicamente ancora gracile ma genuinamente e gagliardamente classista, erano antiriformisti ed antischedaioli. Non si appellavano a costituzioni solenni o a codici scritti e non scritti; sapevano di violarli, prevedevano di tirarseli addosso in tutta la pompa dei loro articoli-capestro. Rappresentavano ottantamila scioperanti che per quattro giorni tennero in iscatto l'apparato di difesa della classe dominante; non marciavano alla testa di cortei affiancati operai e bottegai, braccianti ed usurai o sbirri. Penzolarono dalle forche non del fascismo ma della democrazia, simboli di una società irrimediabilmente divisa in classi antagoniste, non di una ipotetica nazione unita in blocco nel rispetto della legge o dei precetti cristiani. Il Primo Maggio fu scelto dal movimento proletario internazionale in loro onore, e a monito della solidarietà internazionale dei lavoratori contro il Capitale; la sua bandiera fu rossa dovunque, contro i mille colori degli stendardi dei detentori di una patria, venerata e coccolata come i conti in banca.

Una genia di traditori scende oggi nelle piazze a celebrare un Primo Maggio patriottico, costituzionale, democratico, legalitario, interclassista e banchettone, fra messe e fanfare nazionali, fra genuflessioni e abbracci; intona il Biancofiore e l'Inno di Mameli a maggior gloria dell'infame società cui diedero la scalata i federati di Parigi, i martiri di Chicago, la santa canaglia in tutto o in casacca marinara di Pietroburgo e di Berlino, e che rispose loro col piombo e con la forza: il Primo Maggio di Giuda. La classe dominante ha chiesto e chiede le vite dei dominati; non contenta, intreccia su di esse la sua macabra danza.

Tornerà il Primo Maggio proletario: sarà il giorno non della grande capitolazione, ma della grande sfida.

A quando?

E QUESTI SAREBBERO I «LENINISTI»?

Il vero volto del post-stalinismo — il volto cioè, come noi lo denunciamo, di una controrivoluzione ancor più sfacciata di quella staliniana, il prolungamento di quest'ultima senza più freni né pudori, ma sempre con l'applicazione della foglia di fico della «fedeltà al marxismo-leninismo» (o, peggio ancora, del ritorno ad esso dopo le deviazioni di Stalin) per salvare la faccia — questo vero volto si riconosce, meglio che nella sua patria di origine, nei cosiddetti Paesi satelliti, meno preoccupati di fare i conti con una tradizione rivoluzionaria ancora viva e quindi più inclini a portare agli estremi anche formalmente (sostanzialmente lo fanno anche i russi) lo sdruciolone verso una democrazia della più bell'acqua.

Lasciamoli parlare loro, caso mai ci si accusasse di fantasticare. L'«Avanti!» ha pubblicato, a partire dal 4 aprile, tre articoli sul «Contenuto sociale del «nuovo corso» a Varsavia», scritti da R. Turski ed E. Lasota e usciti (come di dovere) nei «Temps Modernes» di

Sartre: fra esistenzialisti — si sa — ci si ritrova sempre. Non equivocare: per quanto si parli di «contenuto sociale», gli autori si sono ben guardati di dimostrare, anche solo in via teorica, il loro assunto, che cioè nell'ottobre scorso, in forma pacifica, è avvenuta in Polonia una rivoluzione «sociale e politica», sostanzialmente la stessa che avrebbe dovuto nascere, fra i dolori di un parto violento, in Ungheria. La causa di questa «rivoluzione»? Un «confitto divenuto sempre più aperto fra il partito o, più precisamente fra l'apparato del partito e la popolazione». Dal 1944 al 1946, tutto filava verso il «socialismo»; ma ecco apparire «un'ingerenza straniera che nega il principio teorico del diritto e della necessità per ogni paese di scegliere, in completa indipendenza e sovranità, la sua via verso il socialismo»; allora tutto cambia, l'operaio diviene oggetto della produzione, il produttore e separato dai mezzi di produzione, i salari diminuiscono, la classe operaia si disgrega, l'apparato

della dittatura si burocratizza; è venuto lo straniero — addio... socialismo! Il programma della rivoluzione contro questo stato di cose? Prima di rispondere, diciamo subito che, secondo i due autori, al potere è attualmente in Polonia la «sinistra comunista». Vi si drizzano le orecchie, il cuore vi dà un balzo? Disilludetevi. Questa supposta «sinistra», naturalmente «tornata a Marx e Lenin», ha il seguente programma: 1) «una indipendenza totale, essenziale, durante un certo periodo, per andare verso il socialismo attraverso... la sola via possibile, la via polacca». Cominciamo bene, come si vede: siamo al «socialismo nazionale», ai cento socialismi fabbricati su misura a seconda della taglia di ogni nazione. 2) «Introduzione sistematica della gestione operaia nelle imprese dell'intero Paese», frase vaga e di sapore proudhoniano, subito contraddetta dalla successiva richiesta del «rifiuto categorico della concezione avventurosa della collettivizzazione»; le imprese agricole escono dunque dalla gestione collettiva, ed infatti si chiede l'«adozione di metodi razionali, rispondenti alle nostre condizioni di modernizzazione e di cooperativismo delle campagne, che garantiscono l'aumento della produzione agricola e, per conseguenza, del livello di vita... 3) Epurazione dello Stato da «tutti coloro che, nei mesi scorsi si erano opposti alla democratizzazione o che non hanno lottato per essa»; e che cosa si intenda per democratizzazione appare subito dopo, quando si celebra con entusiasmo «lo sviluppo straordinariamente rapido e progressivo della nostra vita parlamentare». Indipendenza nazionale, via polacca al socialismo (da non confondersi, per carità, con quella jugoslava!), vita parlamentare, abbandono della collettivizzazione nelle campagne, «gestione operaia», cioè frammentari né della produzione e del proletariato in compartimenti stagni e in isole locali autonome: ecco il programma di quella che ha la faccia fresca di chiamarsi sinistra comunista, per giunta «rivoluzionaria».

E allora comprendiamo il senso di una corrispondenza all'«Unità» del 31 marzo, là dove si narra come a Varsavia, mentre la gran massa dispone di appena 10 metri quadrati a testa e «molti aspettano ancora questo piccolo alloggio e si arrangiano con i parenti, con case di fortuna, come possono», il governo «socialista» abbia sentito il bisogno di ricostruire tale e quale l'artistico gioiello dell'antica Varsavia e di buttare in quest'impresa, degna dei rifacitori mussoliniani dei «monumenti storici», tutte le risorse del Paese (si è trattato, nientemeno, di rifare a nuovo tutto, «anche gli affreschi sulle facciate, le modanature, i fregi, i mosaici»); perché? Perché bisognava «ridare un volto alla Nazione, una volontà di rinascita; ridare al popolo il senso della propria storia», di una «tradi-

zione civile», di un «passato di nazione»; o, come si legge più oltre, la «fiera di essere polacchi». Straordinari regimi «comunisti»; essi, che dovrebbero guardare in avanti, vanno a cercare un «volto» all'indietro; essi, che dovrebbero avere l'orgoglio di essere proletari ed internazionalisti, vanno a coltivare la «fiera» di essere polacchi e di avere una tradizione «civile» (quella che dovrebbero essere semmai, fieri di avere distrutto), e lasciano senza casa gli uomini di oggi e di domani, i creatori dell'avvenire. Mettiamo sulla loro bandiera «il sole del passato», e non se ne parli più.

«Bandiera Rossa» pubblica la «piattaforma politica» la cui elaborazione e diffusione in Germania Est è costata a Wolfgang Harich (ma solo perché aveva detto chiaro e tondo quello che gli altri tengono per metà sottobanco) dieci anni di galera. Lasciamo stare le ovvie e giuste critiche rivolte al regime di (continua in 2.a pag.)

Di qua e di là

● Leggiamo nell'«Unità» (ed. torinese 12-4) che si sono iniziate trattative fra Chiesa e Stato in Ungheria e che queste si svolgono «nella reciproca comprensione». Un comunicato del corpo vescovile cattolico annunzia che «alcuni problemi hanno già avuto una soluzione positiva. Entrambe le parti vedono la possibilità di reggiungere accordi anche per altri problemi in sospeso... Il corpo vescovile ha constatato da parte del governo ungherese la disposizione a rendere possibile la collaborazione pacifica fra la Chiesa e lo Stato... Noi invochiamo la benedizione dell'Onnipotente per il successo degli sforzi pacifici». Amen!

● Sempre dall'«Unità» (4-4) ricaviamo che, a Torino, nel settore delle autovetture, l'indice della produzione è salito del 95% nel periodo 1951-56; quello della produzione di cuscini a rotolamento del 59% (i due settori costituiscono il regno Agnelli: Fiat e Riv); quello della produzione delle macchine per ufficio (Olivetti) dell'86 per cento. L'altra faccia della medaglia: l'occupazione operaia ha subito le seguenti variazioni rispettive: -7% -3,5%, +18%; l'aumento medio del salario operaio, +25%. L'indice dello sfruttamento del lavoro tende, dunque, a vertici non da agnello ma da lupo...

● Leggiamo sul «Resto del Carlino» del 20-4 che gli USA, dopo consultazioni con 14 alleati, hanno deciso di mitigare le attuali restrizioni agli invii di materiale non strategico alla Cina di Mao. E' un

primo passo, ma più rivelatore degli scambi di propagandistiche contumelie fra i due blocchi: un passo avanti nella penetrazione fra due «mondi» socialmente gemelli.

● Omogeneità delle curve di sviluppo dell'economia dei grandi Stati industriali: il prodotto nazionale lordo della Germania Ovest è aumentato nel 1956 rispetto al 1955 (in valore) del 10 contro il 12,7% dal 1954 al 1955 mentre in termini fisici è aumentato del 7% contro l'11%; la produzione industriale è aumentata del 7,3% contro il 15,2 per cento (secondo dati dell'Ufficio Statistico Federale e della Bank Deutscher Laender). Dal giugno al dicembre, l'incremento mensile scese dal 60 al 3,2%. La «prosperità» tedesca sta per convertirsi nel suo opposto?

● Questo dubbio spiega l'affannosa ricerca di mercati esteri di merci e capitali. Adenauer non ha certo fatto per diporto il viaggio in Iran, né gli esperti di Bonn si sono scomodati per diletto a girare l'Africa: è noto che in Egitto riesce ai tedeschi quello che non riesce neppure agli americani, non diciamo poi agli inglesi. Ma la grande novità è l'accordo commerciale firmato dalla Germania occidentale con l'India di Nehru: i magnati della Ruhr non si limiteranno ad impiantare acciaierie, ma costruiranno fabbriche di prodotti chimici, di cemento, di automobili, forniranno prestiti e aiuti; secondo l'Aurore «domineranno l'economia indiana», il Pandit essendo lieto, pigliato come si trova fra USA e URSS,

che «si impianti un terzo padrone». Ne vedremo presto di belle, in fatto di «pacifica concorrenza»!

● Il primo ministro albanese Hoscha, uno dei più accesi antistalini del blocco orientale, ha recentemente accusato la Jugoslavia di sciovinismo nel trattamento della minoranza albanese (700 mila uomini) del Kosmet. Non dubitiamo affatto che il nazionalismo serbo tenda a schiacciare le minoranze allogene: ma chi se non il nazionalcomunismo stalinista e post-stalinista ha incoraggiato e incoraggia l'«esasperazione del «sentimento nazionale» di cui, d'altronde, lo stesso Hoscha è pieno fino ai capelli, se è vero che il suo massimo sdegno va alla «nazionalizzazione» dei suoi compagni di razza? Una volta di più, la bisca morde il ciarlato.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Made in England

Quello che era nato come uno dei più giganteschi scioperi dell'Inghilterra postbellica — coinvolgente gli operai navalmecanici, metallurgici e ferroviari — è stato, secondo la norma tradunionista, strozzato al più presto dai dirigenti sindacali che hanno chiamato gli operai a riprendere il lavoro contro l'offerta governativa di una... commissione imparziale di inchiesta sulle condizioni di vita delle categorie, e hanno invocato una loro «condotta ragionevole» (ma c'è chi si è preso le botte) affinché la commissione lavori in fretta e bene. Fra i «principi» ai quali il leader laburista Gaitskell invita i suoi compari italiani a mantenersi fedeli, c'è questo: Se gli operai hanno la cattiva idea di scioperare, fate che tornino subito al lavoro, che l'economia nazionale non ne soffre! Se non tornano, ci pensi la polizia...

Contemporaneamente, con fine senso di opportunità (è nato che partito laburista e Trade Unions fanno praticamente una cosa sola) il segretario del PC britannico Gollan ha scoperto la via inglese al socialismo fissandole come traguardo — ma che delizia! — il raggiungimento di «forme di associazione organizzativa con il Labour Party, inclusa la possibilità di affiliazione» attraverso una «cooperazione con tutte le forze di sinistra». Li vedremo un giorno «affiliati» al partito di Gaitskell e C.? Dio li ha fatti; Dio finirà per accoppiarli.

DIALOGATO CON STALIN

è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

"Attivista,, storica divisa del rinnegato

Da quattro foglie, o foglietti, sorge una consegna comune: costituire il partito di classe.

L'intesa è perfetta circa la « via », se solo italiana non si sa: pigliare la faccenda dal capo della pratica attività, non da quello della teoria. Sulla teoria i quattro fogli della cosiddetta, ahinoi, « sinistra », non possono fare a meno di scambiarsi pubbliche « lettere », una contraddittoria l'altra. Senti la foglia A definire socialista l'economia nella URSS, e la foglia B capitalista. Inezie. Conta l'unità attiva. Senti la foglia che ostenta un cordone ombelicale (ai raggi X è una catenella da medaglietta) con la sinistra marxista di Livorno, insegnare a quella che ne ostenta uno con l'anarchismo (non ci pare d'altro metallo) che « in Lenin non esiste una soluzione unitaria del problema del potere ». E la cometa di Arend Rowland passa a tiro senza batter ciglio! Presto, all'azione, per mostrarsi tutti compatti!

L'occasione è lì: le elezioni alla FIAT. La saldatura è meno eterogenea?

Su una foglia è scritto a caratteri cubitali: VOTATE FIOM! Evitiamo un successo alle organizzazioni sue avversarie! Altre tripudiano perché i lavoratori hanno volto le terga ai capi socialcomunisti della confederazione del lavoro. In altri si dà una formula pratica tanto contorta che ogni bizantineggiare dottrinale è al confronto acqua limpida. Secondo le « situazioni speciali » si vota o non si vota, si appoggia la lista confederale tutta, mezza, o zero.

Nessuno di costoro sa fare, a Torino, il bilancio di questa lezione storica di castrazione dell'avanguardia proletaria, sa farla risalire — una delle foglie inorridirebbe, quanto a sentire intaccare la « resistenza » — al « consigliismo », al « azionismo », al « gramscismo ».

Il consiglio divenuto commissione interna eletta nell'ufficio del padrone, è oggi istituito da forza fondata dallo Stato borghese e dall'esercito imperialista d'America quando sorse la grande « conferenza unitaria » sotto la stessa resistente bandiera: è ambiente più controrivoluzionario dei sindacati del 1921 guidati dalla destra riformista del partito socialista di allora, nel seno dei quali la sinistra italiana scrisse pagine indimenticabili che è ridicolo citare e ristampare, in quanto valgono a

stabilire che: o si conduce teoria e azione sullo stesso piano di rigorosa uniformità, o di pari passo se ne vanno a far fottore.

Edificare in lunghe tappe una fiducia del proletariato nell'istituto, tanto fetente quanto il parlamento, ed assai di più che il vecchio sindacato tipo Seconda Internazionale, che è la Commissione legale — « costituzionale » — di fabbrica, ha significato scavare la fossa all'energica rivoluzionaria degli operai italiani.

Alla Camera del Lavoro sotto Colombino aveva un senso votare, non alla FIAT sotto Valletta. All'AGO, in corso Saccardi le urne le pagavamo noi, non il bilancio dell'Anonima. Nessuno di costoro, nemmeno gli innocui libertari, sa arrivare al grido: operai, se volete eleggere comitati fuori dai partiti e dai sindacati traditori, cominciate con i leggerli fuori dagli uffici della direzione!

A noi fanno lo stesso schifo rivoluzionario FIOM, UIL, CISL, CISNAL e simili sigle, quanto quella FIAT, per le cui vittorie sprucate si cominciò ad insegnare ai rigidi (un giorno) ed antipatrioti « metallici » torinesi l'anno di fabbrica!

Il fallimento della risorsa di unire indirizzi divergenti in teoria con una formula di azione (sotto il cui debole velo si manifesta la pari impotenza dottrinale e di combattimento) conferma una semiscolorata esperienza, che sempre senza eccezione veruna, ci ha mostrato la prima edizione meta-ortica dello schifoso traditore nell'impaziente attivista. L'esempio meno infame fu Benito.

Uno dei foglietti scrive all'altro che il movimento anarchico non è fuori del marxismo, perché in questo « è il movimento reale quello che conta », e quel foglietto (ma va..) esprimerebbe un moto reale della classe proletaria. Allora Palmiro è marxista mille volte.

Che altro dicono mai gli stalinisti, col loro ricreamento del marxismo? Che altro disse il padre dell'opportunismo, Bernstein, che per ogni marxista radicale è il capostipite — meno asino — di questa interminabile teoria di cornuti? « Il fine è nulla, il movimento è tutto ».

I baluginanti « foglietti » da Marx ed Engels nel 1870 esprimevano la stessa cosa: azi ne, volontarismo, attivismo!

Torino ci ha dato un altro bellesempio di questa generosa impazienza di fare, di agire, di muoversi. Gli « attivisti » sono stati mobilitati in comizi e discussioni caotiche. Doveva essere il trionfo sulle romore noiose date dalle sistemazioni oblique, teoretiche. Siamo attivisti e siamo uniti e forti!

E' un piccolo particolare quello che su cui i velocisti gli attivisti hanno, allo scatto irrefrenabile, inciampato ruzzolando sulla « buchetta ». Saremo attivi, o passivi?

Che r'importa, ragazzi? Il movimento è tutto!

tesse aprire la strada alla rivoluzione coi metodi legalitari e democratici del nostro avversario di classe: come se si potesse eliminare la società capitalistica con mezzi diversi da quelli della lotta violenta e della rivoluzione. So bene che si tratta di proletari in buona fede; è il martellare di una propaganda ossessionante che fa loro digerire la formula bastarda di una « via italiana al socialismo » che è soltanto la via riformista della collaborazione con la borghesia, le classi medie, i piccoli e medi proprietari terrieri e i bottegai. Ma, caro Russo, finché la borghesia è al potere, il proletariato non avrà né miglioramenti economici, né la famosa « libertà » di cui cianciano i dirigenti di via Botteghe Oscure; ed è inutile rispondere che, quando la situazione « sarà matura », il partito cambierà strada: una volta imboccato il binario della difesa della Costituzione e della riforma, non si può più tornare indietro: si è rafforzata la classe dominante, e si è distrutta l'organizzazione del proletariato. Vi stupite che, abituati a sentirsi promettere riforme, i contadini che riescono ad ottenere un ettaro di terra dal governo cercano la... via al socialismo sotto i preti?

Cari compagni di Mesagne, io sono un vecchio militante proletario, ricco di esperienza ma non di molte parole. Lascio parlare per tutti noi Nicola Lenin: « Il rovesciamento del dominio della borghesia non è possibile se non ad opera del proletariato, classe distinta che le sue condizioni economiche di esistenza preparano a questo rovesciamento e a cui esse danno la possibilità e la forza di realizzarlo. Mentre la borghesia frantuma e disperde la massa contadina e tutti gli strati piccolo-borghesi, il proletariato, per la parte economica che ha nella grande produzione, è il solo capace di far da guida a tutti i lavoratori e a tutte le masse che, spesso, la borghesia sfrutta, opprime e schiaccia non meno e anche più dei proletari, ma che sono incapaci di una lotta indipendente per la loro emancipazione. La dottrina della lotta di classe... conduce di necessità al riconoscimento del dominio politico del proletariato, della sua dittatura, cioè di un potere che esso non condivide con nessuno, e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse ». E' su queste basi che il proletariato russo ha fatto il suo Ottobre: è solo su queste basi che potremo fare il nostro.

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Chi comanda?, gli chiesero

« Chi comanda nelle fabbriche? » ha chiesto ad un ingegnere jugoslavo il corrispondente dell'«Unità» (edizione piemontese, 16/4). Domanda e risposta sono indicative, perché il « socialismo jugoslavo » è celebrato e preso a modello non solo dai post-staliniani polacchi, tedeschi e russi, ma anche da cosiddetti oppositori di una falsa ed equivoca sinistra rivoluzionaria, perché avrebbe realizzato il principio — non marxista, d'altronde, bensì proudhoniano ed anarchico — della « gestione operaia » delle fabbriche, ognuna eretta in organismo indipendente ed autonomo, ognuna « gestita dai produttori ». A questi « socialisti » non passa neppure per la testa che il socialismo è gestione sociale, non aziendale, della produzione, e che dove vige l'azienda come unità a se stante vige, né più né meno, il capitalismo.

Lo si legge, d'altronde, nella stessa risposta, significativa sia perché dimostra che il vantato socialismo

jugoslavo non esiste, sia perché distrugge sul terreno della pratica, dopo averlo distrutto nella teoria, il mito dell'autonomia aziendale. Risponde infatti l'ingegnere: « Qui da noi alla «Zmaj», come in ogni altra fabbrica, nel processo produttivo entrano e comandano, in un certo senso, tutti gli elementi che formano questo processo. In primo luogo, noi diciamo che qui comanda il mercato ». E' vero che l'ingegnere si affretta ad aggiungere che il mercato non è il come « da voi », e un... mercato socialista, senza proprietà dei mezzi di produzione e senza accumulazione privata del capitale, ma, gira e rigira, riafferma: « Comunque, con il mercato noi dobbiamo fare i conti prima di tutto: con le sue leggi di domanda ed offerta, di costo e prezzo ». Dunque, socialismo... di mercato... di libera concorrenza, cioè capitalismo: dunque, « gestione operaia » comandati dalle leggi dell'offerta e della domanda, dei costi e dei prezzi. Non basta. « Un altro con cui bi-

sogna fare i conti è lo Stato », il quale influisce sui prezzi (e quale Stato capitalista non lo fa?) mediante il piano e, se un tempo lo faceva sostituendo i suoi prezzi politici ai « prezzi reali » (in altri termini, i prezzi di mercato), ora agisce « sui prezzi reali... con mezzi economici », a colpi di miliardi di denari gettati in questo o quel settore della produzione. Dunque, il comando « strategico » è del mercato e, in misura secondaria, dello Stato, mentre alla « gestione operaia » è offerta la lustra di un « comando tattico »: qui — dice l'ingegnere — « comandiamo noi ». Ma, se si va a vedere in che cosa consista questo comando, o gestione, eccolo: il direttore è eletto dagli operai, il comitato di direzione composto da lui e da undici operai rappresenta la totalità delle maestranze. « L'uso dei fondi che restano all'azienda una volta detratte le spese e le tasse di Stato » è deciso da questo corpo di « deputati aziendali », a sua volta controllato dall'as-

Da un viaggio nelle Puglie

Caro « Programma »,

venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

Caro « Programma », venti giorni trascorsi nella mia cittadina natale, Mesagne, mi hanno permesso tempo fa di discutere con diversi vecchi militanti, e ho potuto constatare che non sono più fanatici di anni addietro e sono disposti ad ascoltare le nostre critiche. Ma la confusione è sempre grande. Qualcuno dice: « La politica democratica seguita dal 1945 in avanti è stata sbagliata »; e non capisce che non si tratta di « errore », ma di conseguenza necessaria dell'abbandono dei principi fondamentali su cui il Partito si costituì a Livorno nel 1921 e che si condensano nella preparazione della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato. Qualche altro (penso a te, Russo) ammette che il fine è la rivoluzione proletaria, ma giustifica la politica democratica togliattiana e staliniana con la temporanea necessità di riunire tutte le forze semi-proletarie intorno alla classe operaia o (Montimurri!) di addomesticare i... preti e i borghesi che non hanno più voglia di fare la guerra, come se — a parte quest'ultima baggianata — il partito potesse avere due programmi in contrasto l'uno con l'altro e si po-

G. P.

E questi sarebbero i « leninisti »?

(continuaz. dalla 1.a pag.)

occupazione russo ed alle infamie dei reggitori staliniani, e guardiamo al contenuto programmatico e ideologico di questo documento, inutile dirlo professantesi... marxista e leninista.

L'autore dichiara: « Siamo in disaccordo col Partito socialdemocratico [della Germania occidentale; buono, quello!] su molti punti secondari... ma siamo d'accordo sull'essenziale ». Alla buon'ora, qui si è chiari! « Non pensiamo che la vittoria del socialismo in Europa occidentale esiga una rivoluzione: pensiamo che il socialismo sostituirà il capitalismo per via pacifica ». Don Peppino Saragat, più chiari di così si va al governo con Segni! Seguono rivendicazioni economiche e di gestione aziendale (gli immancabili « organi di gestione operaia »), fra i quali spicca una « politica agraria in favore dei piccoli e medi contadini », e, infine, rivendicazioni politiche come: « Ristabilimento di una completa libertà di pensiero (anche per i borghesi, evidentemente, visto che esistono il commercio e la piccola e media proprietà) », pace con la Chiesa allo scopo di porre fine alla rottura con la parte credente della popolazione, autonomia delle Università... ristabilimento del potere del parlamento » e, in politica estera, manco a dirlo, « eguaglianza e indipendenza » degli Stati « socialisti ». Tutto questo, sulla base di un rinnovamento del partito che ringiovanirebbe la sua ideologia « tenendo conto » un po' di tutto, dal pensiero di Trotsky e della Luxemburg (in tema di « accordo con la socialdemocrazia sull'essenziale ») a quello di Kautsky, di Fritz Sternberg « e di altri teorici socialdemocratici »; insomma, del diavolo e dell'acqua santa, dell'ideologia rivoluzionaria e di quella riformista. Badate bene: Harich è stato condannato per... aver rubato il brevetto di « destalinizzatore » a Krusciov.

Comunisti, leninisti, sinistri, rivoluzionari, costoro? No: figli del più narciso stalinismo, nel cui piatto putano solo per poter rotolare ancor più in basso.

IL PROGRAMMA del Partito rivoluzionario di classe

Celebriamo il nostro silenzio. Primo Maggio ricordando a chi lo conosce e presentandolo a chi lo ignora il Programma del Partito, che completa nei punti 8-11 il Programma di costituzione del P.C. d'Italia, gennaio 1921.

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, Sezione della Internazionale Comunista:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.
2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.
3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.
4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe, il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice, assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.
5. Dopo l'abbattimento del potere

capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta, organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati tra datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi

non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Il processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentrazione e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del pe-

E' uscito, col titolo « Dialogue avec les morts », la traduzione francese del nostro Dialogato coi Morti, completato da un efficacissimo riassunto del Dialogato con Stalin.

I compagni che volessero acquistarlo (prezzo lire 500), si affrettino a prenotarlo.

riodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nell'organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle loro coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo ed una arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella del Consiglio dei lavoratori apparsi nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo dell'organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea parlamentare e della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento

della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(Il XX Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi; e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana », opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo st

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

182. Pauroso inurbamento

Nel suo discorso al XX congresso Krusciov ha detto sulla edilizia per abitazioni cose gravissime, per deplorare che disponendo di stanziamenti enormi molti ministeri e dipartimenti non realizzano i piani di costruzione di alloggi. Ed ha detto letteralmente (riferendosi anche all'altezza dei costi ed alla pessima organizzazione dell'industria edilizia): « Non si può tollerare questa situazione scandalosa » (n. 7, pag. 24, della edizione italiana del bollettino dell'Ufficio comunista di informazione dei partiti).

Nella sola Mosca a suo dire si sono negli anni del quinto piano (1951-55) costruite case di abitazione per 4.305.000 metri quadrati, ossia il 2,78 per cento che in tutta la Russia, mentre la popolazione è il 2,4 per cento con le cifre sempre oscillanti di 5 e di 205 milioni (notare che pochi giorni addietro l'Unità, sulla fede dell'annuario dell'ONU ultimo, ma certo per imbecchezza da Mosca, rilanciava i famosi 220 milioni di popolazione bruscamente decurtati or è un anno!).

Non è tuttavia la rata di Mosca su tutta la Russia che interessa, ma l'insufficienza delle costruzioni dove la popolazione aumenta a ritmo ben più alto, mentre come in tutti i paesi capitalistici il territorio si spopola a vantaggio delle sinistre metropoli.

Il riferimento di Krusciov è grave in quanto non considera la massa di case esistenti, ma confronta il loro incremento nel quinquennio con quello della popolazione. Egli riferisce che, mentre si attuava nel quinquennio quel volume di costruzioni di cose nuove, che con la nostra riduzione rappresentano 236.000 vani, la popolazione di Mosca aumentava di 300 mila abitanti « contando solo quelli che vi si sono trasferiti da altre regioni ». Chi riflettesse poco troverebbe elevato l'indice in quanto quei sopravvenuti sarebbero stati alloggiati alla media di 1,3 persone per vano, che è soddisfacentissima. Ma con questo non si terrebbe conto che alla immigrazione va aggiunto il naturale incremento demografico, che risulta in Russia dell'uno e mezzo per cento annuo, e in cinque anni su cinque milioni di moscoviti ne allinea non meno di altri 375 mila, che uniti ai 300 mila venuti

183. Reddito ed investimento

Nel premettere allo studio dell'economia edilizia in Russia un confronto coi dati di altre nazioni, abbiamo citato i rapporti, tratti per lo più dagli annuari statistici dell'ONU che, come ora visto, fanno testo anche per i russi, tra la spesa per l'abitazione (housing degli inglesi) e la totale spesa negli investimenti, ed anche tra la prima ed il totale reddito nazionale. Seguendo tali cifre nell'accezione dell'economia corrente abbiamo tante volte fatto riserva sul criterio, per noi non scientifico, di trattare come grandezze della stessa specie tre grandezze ben distinte e che potremo qui elencare per chiarezza.

1. Investimento di parte del reddito consumabile (per noi marxisti un'operazione la cui possibilità appartiene solo alla classe capitalistica, e quindi agli enti che dispongono di capitale in massa: società, cartelli, Stati) in capitale circolante differenziale rispetto a quello del ciclo precedente; e quindi acquisto di materie prime incrementali, ingaggio di mano d'opera incrementale.

2. Investimento di altra parte del reddito consumabile in maggiori capitali fissi, ossia in nuove macchine, attrezzi, impianti e fabbricati di stabilimenti di produzione e di intraprese industriali ed agrarie, investimento che lasciamo ai borghesi chiamare incremento della ricchezza, del patrimonio « nazionale », ma che incrementa solo il potere della classe o forza capitalistica dominante; che per noi resta fuori dal processo di accumulazione del capitale attivo. Questo solo (som-

ma del costante e del variabile) è l'investimento che riappare ciclicamente in incremento del prodotto disponibile sul mercato, la forma 1.

3. Investimento in opere, impianti, manufatti che non fanno diretta parte di organizzazioni produttive, come sono ad esempio le case, la cui funzionalità non dipende (salvo la manutenzione e l'ammortamento di cui va sempre fatta riserva) da erogazione permanente di lavoro vivo. Queste opere non generano profitto da plusvalore, e la loro utilità sociale indiscutibile prende nella società mercantile forma di rendita immobiliare, che lo Stato può incamerare senza con questo uscire dalla forma capitalistica. La somma del valore delle case e delle opere pubbliche non sede di impresa (esempio una strada non a pedaggio) rientrano pure nel patrimonio e nella ricchezza « nazionale » — noi designeremmo questo investimento di terzo grado come investimento in patrimonio immobiliare, privato o statale che sia non importa teoricamente.

Tanto nelle statistiche occidentali che nelle russe questi tre gruppi non sono distinti, ed il distinguerli è possibile, a suo luogo e tempo, solo applicando il metodo di ricerca e di presentazione di Marx.

In questo sviluppo l'esame insiste sui mutamenti quantitativi e nel confronto tra le economie che si pretendono opposte e fondate sui « due sistemi », che invece tutta l'indagine fa risalire ad un sistema unico, destinato a

cadere sotto i colpi di critica unica, rivoluzionaria. Ripartendo dall'investimento nelle case di abitazione, che è per noi del terzo tipo, abbiamo avuto i dati per tre paesi europei: Italia, Germania, Gran Bretagna; per gli Stati Uniti; e si tratta di indicare quelli della Russia. Un primo rapporto è tra la spesa per case e il totale del reddito nazionale, ossia la totale spesa dei privati e degli enti per tutte le necessità di consumo e di investimento in beni non consumati. Li ricordiamo: Germania 1952, il 5 per cento; Gran Bretagna 1952, il 3,1 per cento; Italia 1952, il 3,6 per cento. Nel 1955 siamo saliti al 6,1, davvero enorme, e nel piano Vanoni si dovrebbero stare sul 3,8 nel decennio e finire nel 1964 col 3,5, al che provvederà non la pianificazione, ma una sicura crisi. Negli Stati Uniti, nel 1952 e nel 1956, il 5 per cento.

Secondo rapporto: tra spesa case e investimento totale. Germania 1952, il 21,2 per cento; Gran Bretagna 1952, il 23,7; Italia 1952, il 17,3. Nel 1955 il 24 per cento. Per gli Stati Uniti il rapporto case-investimento è stato nel 1957 del 23,6 e nel 1956 del 24,0. Un terzo rapporto, assai male definibile sulle statistiche nazionali, è quello tra la spesa per le abitazioni e la totale spesa per edilizia generale ed opere pubbliche « immobiliari ». Sarebbe nel 1952 in Germania 52,1, in Gran Bretagna 52,3, in Italia 48,5, per il 1952, 53 se stimato con larghezza (vedi il precedente paragrafo 178), 51 forse nel Piano Vanoni, in cui come diciamo non lo si legge agevolmente.

Queste cifre, al momento di cercarle per la Russia, ci conducono a stabilire un rapporto, che nella polemica internazionale è fieramente discusso come esageratissimo in Russia: quello tra investimento e reddito nazionale, il cui complementare è quello tra consumo e reddito, da cui dipende il tenore di vita della popolazione. I russi hanno sempre vantato l'aumento continuo del reddito nazionale e Bulganin al XX congresso ha detto che se ne consuma il 75 per cento.

Tutti questi possono essere intesi lodevoli, ma quello che è sicuro è che, nella mente dei grandi uomini che dirigono « il socialismo », le idee sul rapporto tra lavoro e sua remunerazione, tra alloggio e mantenimento vitale della popolazione delle città e di fuori, sono spaventosamente confuse.

Tali aumenti dell'investimento netto corrispondono a quelli, che già citammo, dell'investimento lordo (esso comprende le spese per « rinnovi », ossia per impianti che riportano a nuovo — ammortizzano — l'efficienza di quelli già esistenti logorati dall'uso o superati) dal 20,5 al 25 del reddito. Per ottenere tanto il rapporto del netto al lordo dovrebbe variare dal 70 al 77 circa per cento.

A questo punto torna utile un cenno alle cifre testé pubblicate del famoso « bilancio economico nazionale » per il 1956. Su questo democristiani apologetici, socialcomunisti funebri: ma che ci importa, se entrambi sono d'accordo nel fatto che il proletariato debba gioire, quando fa premio attivo il bilancio nazionale? Ossia il contrario impudico di quello che Marx tuonava sulla faccia borghese di Gladstone?

Nel 1956 il reddito nazionale lordo è stato di miliardi 13.878, che depurati di miliardi 1210 di ammortamenti o rinnovi danno il reddito netto di 12.668. Rispetto al 1955 si è avuto un aumento del 7,2 per cento, che però espresso in valore reale si riduce al 4,1 per cento, restando al di sotto del 5 per cento voluto dal Piano Vanoni, come i quotidiani hanno detto.

Tra il 1954 e il 1955 l'aumento era stato di circa il 9 per cento in termini reali. Coi valori monetari 1954 il reddito netto nei tre anni sarebbe stato di miliardi 10.796, 11.630, 12.260 circa. Ora Vanoni partiva da 10.450 al 1954 e i suoi traguardi per i due anni successivi erano 10.973 e 11.521,

che risultano nettamente superati, anche se con minore slancio nel secondo anno di piano. Quanto agli investimenti, nel 1956 quello lordo è stato di 3130 miliardi, e togliendo gli ammortamenti restano 1920 miliardi. La serie dell'investimento netto nei tre anni è stata: 1467, 1820, 1920. Riducendo al valore monetario 1954 si ha la serie reale: 1467, 1790, 1842. Dunque una quasi tazionarietà dell'investimento capitale a danno del consumo. Gli italiani hanno mangiato e non « risparmiato », ed il ministro del tesoro come la confederazione del lavoro anelano a che essi digiunino. Ma che altro esige da loro l'appeso a Piazzale Loreto?

Vanoni partiva da un investimento 1954 esatto o poco maggiore del reale, ossia 1500 miliardi. I suoi obiettivi per i due anni successivi erano 1590 e 1730: dunque la realtà è stata migliore del piano, di 200 miliardi nel 1955 e solo di 90 nel 1956.

Rapporto alla Riunione di Napoli e Genova

A noi qui non interessa che il rapporto investimenti-reddito.

Il rapporto tra investimento netto e reddito netto è risultato

del 13,5 nel 1954, del 15,4 nel 1955, del 15,1 nel 1956. Dunque si ripiega invece di avanzare verso il 18 di Vanoni, le cui tappe erano, giusta le tabelle del piano: 14,3; 14,5; 15,0. Comunque si è tuttora in linea con le previsioni. Se indichiamo il rapporto dell'investimento lordo al reddito netto, allora la scala è stata 23,0, 24,9, 24,8. Infine il rapporto dell'investimento lordo al reddito lordo (ambo di ammortamenti) è stato 21,1; 22,8; 22,6. Vanoni valutava l'investimento lordo del 1954 nel 20,5 del reddito lordo, prefiggendosi nel piano di portarlo al 25.

Durante la compilazione del Piano si ebbe un reddito maggiore dello stimato, ed un ancor maggiore investimento dei capitalisti italiani, per far piacere... ai comunisti.

Osserviamo, a chiusura di questa nuova parentesi, che le cifre adoperate dalle statistiche ONU si riferiscono a rapporti tra investimenti lordi e redditi nazionali netti, sempre insistendo sul fatto che i confronti internazionali in materia sono molto incerti.

185. Reddito nazionale russo

Ancora una volta deve essere anteposta l'esposizione quantitativa alla discussione critica, poiché ancora più controversa è la definizione del « reddito » collettivo del « popolo » in un'economia di capitalismo di Stato industriale. La nostra tesi è che la stessa critica vale per le economie occidentali e per la Russia, che non pensino gli economisti dell'ONU che classificano il mondo in tre tipi di economie. Primo: economie della intrapresa privata. Secondo: economie centralmente pianificate. Terzo: economie di produzione primaria, o in parole povere economie in cui i ladroni di alto bordo sono invitati a predare materie prime: gomme, petroli ed altro. Qui è tutta l'Asia e l'Africa, meno il privato Giappone e la pianificata Cina, e anche Sud America, Australia e Nuova Zelanda, ormai senza riguardo a colore di bandiere metropolitane o di pelli bianche...

Prendendo il reddito nazionale russo per quello dichiarato nelle solite fonti ufficiali e congressuali, e negli « storici discorsi », ci sarà facile confrontarlo con le cifre già qui esposte diffusamente degli investimenti di Stato e di piano « nell'economia nazionale », rispetto alle quali abbiamo già esaminata la rata elevatissima di lavori dati « in appalto » e la rata di quelli di « costruzione e montaggio », volendo pervenire ora alla rata destinata alle case di abitazione che abbiamo esposte in termini fisici e dobbiamo trattare in termini economici.

Rimandando alla serie degli investimenti per anno e per piano quinquennale già riportata, dobbiamo indicare i dati relativi al reddito nazionale; sarà poi facile dedurre il rapporto tra investimento e reddito, e mostrare come esso sia altissimo, con totale smentita alla tesi Bulganin, che d'altra parte trova comodo dire « in regime socialista tutto il reddito nazionale appartiene al popolo », per non soffermarsi troppo sul problema della quota del reddito destinato al consumo. In effetti la tesi marxista che tutto il valore che si aggiunge nella produzione è dato dal lavoro umano, deve accompagnarsi con l'altra che si parla di reddito quando il valore prodotto passa da chi lo ha formato col suo lavoro al membro di altra classe sociale che ne gode grazie al sistema di rapporti di produzione. In economia socialista vi è lavoro e vi è consumo, ma non vi sono « redditi ». Né individuali, né nazionali.

Le notizie che abbiamo sullo sviluppo del reddito nazionale, che dobbiamo ritenere date in rubli del tempo in cui si produsse, le sintetizziamo in queste cifre, espresse da miliardi di rubli: 1928, 24,4; 1929, 29,0; 1930, 35,0; 1932, 45,1; 1933, 48,5 (in altro discorso di Stalin 50,0); 1938, 105,3. Da questa data non si parla più di cifra monetaria del reddito ma solo di rapporti. Dal 1940 al 1951 e al 1955 si sarebbe avuto lo sviluppo per indici: 100, 183, 280. Nel corso degli anni del quinto piano,

184. Ancora una sosta italiana

La rata di investimento secondo le già date cifre risulta, nel 1952, per la Germania il 23,6, per la Gran Bretagna il 13,1 (paese tipico della quasi completa accumulazione), per l'Italia il 20,8 che nel 1955 sale al 25 come rata di investimento lordo sul reddito nazionale netto, e che per Vanoni dovrebbe essere, come rata di investimento netto, solo il 13 per cento nel decennio, avanzando dal 14,3 del 1954 al 19,3 nel 1964.

Prendendo il reddito nazionale russo per quello dichiarato nelle solite fonti ufficiali e congressuali, e negli « storici discorsi », ci sarà facile confrontarlo con le cifre già qui esposte diffusamente degli investimenti di Stato e di piano « nell'economia nazionale », rispetto alle quali abbiamo già esaminata la rata elevatissima di lavori dati « in appalto » e la rata di quelli di « costruzione e montaggio », volendo pervenire ora alla rata destinata alle case di abitazione che abbiamo esposte in termini fisici e dobbiamo trattare in termini economici.

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

industria ed agricoltura, ed avendo indicato quali incertezze sorgano da ogni lato. In questo caso si tratta di pervenire alla parte che riguarda le costruzioni, l'edilizia generale e quella per abitazione, campo nel quale si annida il grosso imbroglione economico ed una forma che non è certo molto diversa da quelle nostrane.

La « World Economic Survey », prospettiva economica mondiale delle Nazioni Unite, anno 1955, porge un prospetto degli investimenti che stanno a base del sesto piano quinquennale, ed elenca le cifre molte delle quali abbiamo già date traendole dai tante volte citati discorsi del XX congresso. La tabella riguarda i ben noti 594 miliardi del quinto piano, e i 990 del sesto, e quindi riguarda gli investimenti del governo centrale ai quali si aggiungono quelli di altri enti, come finora, tra altri minori, i colcos. Sappiamo che nel quinto piano i 594 miliardi statali sono divenuti 625 nel conto globale.

E' certo che durante gli anni del sesto piano, a partire da questo che è il secondo, anche l'investimento verrà fortemente decentrato, giusta il recente indirizzo centrifugo e regionalista che si intende dare all'economia e che racchiude in sé un'altra notevole tappa verso la « confusione » di identità del sistema russo con tutti gli altri.

La più gran parte del piano russo è per l'industria: ben 353 miliardi nel quinto piano, ossia il 59,4 per cento, e 600 nel sesto ossia il 59,6.

Di questi le industrie leggere ed alimentari, ossia che producono beni di consumo immediato, rappresentano nell'uno e nell'altro piano il 6 per cento. Per il sesto piano è stata poi indicata per la grande industria la cifra di 400 miliardi, due terzi di quella generale, e 40,4% del piano, ma non è chiaro se contenga tutta l'industria pesante. Bulganin ha detto che più di 400 miliardi vanno investiti nei seguenti settori: costruzioni di centrali elettriche, imprese della metallurgia ferrosa e non ferrosa, e chimiche, petrolio e carbone, materiali da costruzione ed industria forestale. L'annuario ONU fa l'ipotesi che il resto oltre l'industria leggera, in 141 miliardi, sia coperto dall'« engineering », ossia dalle opere di ingegneria, i nostri lavori pubblici, ma sembra ritenere che gli edifici pubblici e privati figurino più oltre.

120 miliardi come già sappiamo saranno investiti nell'agricoltura, a cui se ne aggiungerebbero 100 dei colcos.

200 miliardi vanno sotto la voce: servizi culturali e sociali, di cui è data questa specificazione: abitazione, edifici di utilità pubblica, scuole, università, istituti scientifici, ospedali ed impianti sanitari, teatri, asili infantili ed altre istituzioni. Non vediamo quindi qui le case di abitazione valutate a parte. Restano ben 70 miliardi sui 990 ossia il 7,1 per cento, sotto l'indicazione vaga di « altri settori ».

Nel precedente quinto piano la agricoltura ha preso 64 miliardi, ossia il 10,7 per cento che oggi si porta al 12,1 per reagire alle notissime e confessate deficienze. I servizi culturali e sociali sono a 120 miliardi, e nei due piani al 20,2 per cento. Il resto a destinazione varia era nel quinto piano 57 miliardi, ben il 9,6 per cento.

Disponiamo di un altro specchio circa le sole percentuali, ma per i singoli anni 1950, 1952 (manca il 1951), 1953 e 1954, ossia 4 su 5 anni del quinto piano. Le rate dell'industria pesante sono state 55, 61, 56, 55. Quelle della leggera 5,5, 6,9. Le percentuali investite nell'agricoltura 10, 8, 9. Nei trasporti, che qui figurano a parte, 14, 12, 13, 12. Nelle abitazioni, che ci sono date a sé, 12, 12, 13 e 16. Come investimenti diversi figurano le rate per cento 16, 14, 17, 15 nei detti anni. L'annuario vi annota le opere pubbliche e dell'amministrazione, come sopra.

Possiamo ritenere che il 16 per cento di tutto l'investimento sia stato destinato alle case di abitazione nel 1955 e sappiamo che una rata non inferiore si dichiara di voler raggiungere nel sesto piano. Comunque sapendo gli investimenti anno per anno per la quantità globale 625, che sono dal 1951 al 1955: 102, 114, 119, 140, 150, possiamo spartire i corrispondenti 594 statali come segue: 97, 109, 113, 113, 142. Sapendo le percentuali e ponendo quella 1951 pari al 12 del 1950 e del 1952, si hanno i seguenti investimenti nelle case per 5 anni: miliardi

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

186. Partizione dell'investito

Ritorniamo su questo argomento pure avendone già detto per

(continua in 4.a pag.)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continua dalla terza pagina)

12,2, 13,7, 14,3, 18,2, 24,0. Sono in tutto 82,4 miliardi nel quinquennio.

187. Economia russa dell'abitazione

Lo Stato dunque avrebbe investito nella costruzione di case nel quinto piano quinquennale la somma di 82,4 miliardi di rubli. Tale cifra trova conferma in quella data da Krusciov di 100 miliardi, con questa espressione: «fondi investiti da parte dello Stato nella costruzione alloggi».

Infatti noi sappiamo che lo Stato ha costruito direttamente per 105 milioni di mq., che per noi valgono 5.800.000 stanze, ma oltre a ciò ha finanziato 39 milioni di mq. costruiti da privati, a parte 10 milioni di aziende ed altri servizi, e 2,3 dei colcos e per i loro «intellettuali».

Non sappiamo la rata del finanziamento ma lo supponiamo non inferiore ai due terzi del costo (tutto il mondo è paese! quando lo Stato finanzia è regola «farsi uscire tutto»). Possiamo quindi portare i 105 milioni di mq. a 131, rapporto che è circa quello che porta gli 82,4 miliardi a 100.

Se quindi su 594 miliardi di investimento ne sono andati alle case 100, il rapporto percentuale è del 16,9 per cento, e quindi inferiore a quelli europei ed americani che abbiamo citati e che stanno tra 20 e 24 per cento.

Avendo Krusciov annunciato che si deve quasi raddoppiare e dato il rapporto da 105 a 200 in milioni di mq., possiamo portare i 100 miliardi a 191 per il sesto piano, e porli in rapporto ai 990 totali; avremo che le case rappresenterebbero nel prossimo quinquennio il 19,3 dell'investimento, ossia un ritmo del tutto... vanoniano.

Invero la cosa si urta a qualche difficoltà se notiamo che tutto deve uscire, con moltissimi altra roba non di carattere residenziale, dai 200 miliardi dei servizi sociali e culturali; ed anche qui si ripete in modo stucchevole la cantonata di tutti i piani italfanfano-vanoniani; dare troppo peso alla casa in rapporto all'altra edilizia.

Se poi cerchiamo il rapporto tra spesa case e reddito nazionale, possiamo averlo dalle cifre 1955, che sono in miliardi 24 e 370, col rapporto del 6,5 per cento, che è veramente forte, se si pensa ai quasi 4 italiani e al 5 americano! E se si pensa che crescerebbe molto nel sesto piano.

Più difficile è trovare il rapporto tra edilizia per abitazione e costruzioni in generale, che per l'occidente gira attorno al 50 per cento.

Ripreso il nostro specchio di partizione dell'investimento abbiamo per il quinto piano tutti i 120 miliardi che (lasciando poco margine) comprendono le case. Per quadrare il conto dobbiamo attingere ai 353 miliardi dell'industria, in quanto riguardano non macchine e scorte ma costruzione degli stabilimenti, supponiamo 100 miliardi; e ai 64 dell'agricoltura per opere fisse e fabbricati, siano altri 30. Se ne prendano anche 40 dai 57 di altro settore e si va a 300 miliardi e dunque la metà. Una volta ancora: nulla di nuovo.

Fatta a Bulganin proprio la stessa operazione praticata a Vanoni!

188. Costruzioni ultracostose

Il peso della macchinosa industria delle case di abitazione tende dunque in Russia ad «emulare» quello dei paesi in cui imperiosa la mania della casa propria, intelligentemente incoraggiata dagli operatori del capitale e dagli economisti al servizio del capitale. Si tende alla saldatura casa-famiglia che è, come abbiamo sviluppato nella riunione di Ravenna, l'equivalente urbano ed industriale della formula colcosiana nelle campagne, basata sulla strettissima relazione famiglia-parcella di terra; famiglia-azienda minima; famiglia-casetta.

In Russia è indiscutibile che la scarsità di case è enorme per un'economia basata sullo sviluppo industriale e mercantile, e che gli strati miseri della popolazione imparano adesso o da pochi anni che cosa sia una casa di struttura stabile. Ma tutto sta ad indicare che il pullulare dei cantieri edilizi non è indirizzato a munire di case questi strati primitivi e poco esigenti, ma ad arruffianare strati piccolo-borghesi e un'aristocrazia operaia, o di spioni de-

gli operai, a modi di vita esistenziali e snobisti, copiati dall'andazzo del mondo capitalista occidentale. Deduciamo questo dall'entità della spesa per le case e dalla stesse rampogne date nei congressi dai capi, che pure dispongono di case in città e di «dacie» o ville di campagna in cui sono entrati tutti i lenocini dell'insipida e triviale edilizia borghese contemporanea. Questa ha il suo tempo non presso il focolare della cucina o nella stanza degli antenati, ma sui monumenti della stanza da bagno tra rivestimenti di vetro cangiante e lucori di sempre più strane robinetterie cromate.

Abbiamo stabilito più sopra che 131 milioni metri quadri di abitazioni, pari a 7.200.000 stanze medie, sono costati 82,4 miliardi di rubli. Questa divisione vi apparirà un poco macchinosa, non lo negate, ma togliete sei zeri per parte ed avrete un poco più di 7 stanze per 82.300 rubli. Il risultato esatto è 11.400 rubli ogni stanza. Se davvero il rublo vale 135 lire come risulta dalla parità al quarto di dollaro, il costo di un vano o stanza risulta di 1.750.000 lire!

Sapete che nel Piano Vanoni si calcola 500 mila lire: dunque in Russia una stanza costa tre volte e mezzo più che in Italia. Ma mezzo milione è già un prezzo di costruzione di una casa civile, e il Piano Vanoni parti sette anni fa con 300 mila a vano per le case operaie. Aggiungete che nelle previsioni italiane si deve al costo di costruzione aggiungere il valore del suolo, che si espropria a privati, sia pure in zone non vicine al centro della città. Il «socialismo» non si sarebbe nemmeno liberato della più esosa di tutte le speculazioni borghesi, che è quella sui terreni da edificazione.

Un milione e tre quarti per stanza è cifra che fa strappare gli occhi ed il lettore potrebbe diffidare dei nostri passaggi e riduzioni, tra milioni di metri e miliardi di rubli, sicché è il caso di rassicurarlo. Prescindiamo dalla relazione tra un vano e 18 metri quadri, e consideriamo di quattro metri, ossia in oggi molto larga, l'altezza del piano, ossia delle stanze delle case considerate. I 131 milioni di metri quadri costruiti in cinque anni divengono 524 milioni di metri cubi di fabbricati, e volendo tenere conto dei volumi di scale ed androni con altrettanta larghezza, 600 milioni di metri cubi. Questi sono costati 82.400 milioni di rubli, come ben sappiamo, ed il costo unitario è ora espresso da 137 rubli per ogni metro cubo. Col solito cambio sarebbero 21.300 lire. Se interpellate un buon muratore saprete che questo è tre volte il costo di una casa di lusso in Italia, che si fa bene con 7100 lire per metro cubo, come si dice, «vuoto per pieno».

Non vi sono dubbi dunque sull'esattezza dei nostri piccoli calcoli, e non resta che ammettere una delle due cose: o il valore del rublo, il suo potere di acquisto riferito a tutta la gamma dei generi di prima necessità, è enormemente inferiore al quarto di dollaro — o in Russia il costo della costruzione di case si eleva di tre volte al di sopra di quello che a parità di condizioni raggiunge negli altri paesi. Se ammettete la prima cosa, avviene che il tenore di vita prima considerato quasi pari a quello italiano, scende alla terza parte — se ammettete la seconda ne segue che nella costruzione di case in Russia negli «appalti» da noi già illustrati ed ufficialmente annunciati (Annuario sovietico ufficiale, discorso di Bulganin), le misteriose «organizzazioni» e i loro poco definibili e identificabili «operatori» fanno sugli affari un premio del duecento per cento almeno, a danno dello Stato, e quindi dei lavoratori della industria.

Noi non ci dedichiamo in questo punto ad illustrare quale sia la soluzione giusta col mezzo dei

prezzi degli altri generi, che va decifrato tra prezzi dei magazzini di Stato e del minuto commercio, ma arrischiando una risposta media. Il reale potere di acquisto del rublo è oggi di un ottavo di dollaro, pari a circa ottanta lire italiane; la costruzione edilizia si paga una volta e tre quarti il costo nei paesi occidentali, ossia con un extraprofitto del 75 per cento.

189. Più lusso che in America?

Vogliamo illuminarci con un altro confronto. Dai dati americani che abbiamo riferiti risulta che nel 1952 si sono costruiti 1 milione 100.000 *dwellings* ossia appartamenti per abitazione. La spesa per l'abitazione è stata in quell'anno 13 miliardi, o miliardi di dollari. Dunque un'abitazione americana costa in media 11.700 dollari. Tale somma corrisponde a 2.250.000 lire. A quante stanze dobbiamo far corrispondere una casa americana media? Non abbiamo a disposizione statistiche ma per chi conosca le piante delle case e delle villette americane, con tutti gli accessori fino al garage, non sembrerà esagerato mettere anche dieci vani. Il costo medio di una stanza (che qui comprende il terreno) risulta di 725.000 lire, e se è certamente superiore a quello italiano di 500 mila è bene inferiore al russo di 1.750.000 lire, trovato col rapporto di un quarto tra rublo e dollaro.

Col rapporto più giusto di un ottavo, la casa russa costa 875 mila lire contro 725 mila di quella americana per ogni stanza, o se volete 1400 dollari contro 1170, il 20 per cento di più. Ma il tono della casa media edificata oggi in Russia è più verosimile adeguarlo a quello, già stupidamente pretenzioso, della casa italiana, e non a quello americano per classe media e anche per proletariato qualificato: esponemmo che 37 milioni di famiglie statunitensi su 50 al massimo hanno la macchina, 45 milioni il frigorifero, 38,8 milioni di case il televisore!

D'altra parte nel 1956, anno che ha segnato il massimo delle costruzioni, con l'investimento di 16 miliardi di dollari le abitazioni sono state ben 1.700.000. Il costo di un'abitazione scende a 9400 dollari, pari a 5.800.000 lire. Potremmo indurne la diminuzione ulteriore del costo del vano

medio, ma troviamo più logico ammettere che la campagna per la casa a tutti abbia con l'ultima ondata provvedute le famiglie meno agiate, e che la media di stanze per abitazione sia stata di otto anziché dieci, con lo stesso costo unitario prima stabilito. Che vergogna se l'America riduce i costi e l'URSS, che parla tanto di farlo, li vede crescere!

Non si capisce se i dirigenti russi lottino a favore o contro questa forma di emulazione, che risponde ad un ignobile scimmiettamento, degno non di un nemico che ogni tanto minaccia di ribattere missile su missile, ma di un popolo rincoglionito quanto quello italiano, che lascia impiantare le basi dei missili d'America, e raccatta per le città spezzati di dollari per farsi televisori di seconda mano e frigoriferi risibili sotto un sole ed un clima che conservano tutto fresco a cielo aperto, salvo la fierezza e il coraggio di non lasciarsi affittare donne e coscienze.

Abbiamo sentito Krusciov tuonare contro la «situazione scandalosa» e veramente crediamo che quello immobiliare a Mosca sia uno scandalo ben peggiore di quello liberatore e vaticanesco di Roma.

Ma vi sono altri suoi detti del XX congresso che vanno richiamati. Ad un certo punto egli ha detto: «Per migliorare la vita della famiglia sovietica bisogna aumentare la produzione di macchine utensili che agevolino i lavori domestici: lavatrici, elettrodomestici, macchine da cucire, utensili da cucina perfezionati, diminuendo al tempo stesso il costo di tali prodotti».

Evidentemente l'oratore si è a tal punto morso le labbra per questa smaccata apologia del peggiore bigottismo domestico piccolo-borghese: *home, sweet home*, casa, dolce casa, una emulazione perfetta della volgarità e della ipocrisia dei filibusteri ritinti di cinesi dal *Mayflower*. Avranno certo ricostruito la nave con i bagni e water-closets a *siphonic*, anche se senza macchina a vapore, mentre or sono tre secoli si vuotavano i pitoli a mare...

Krusciov ripensa alle leniniane mense in comune, ed invoca un miglioramento della preparazione del cibo collettivo: «organizzare l'alimentazione pubblica in modo che per la massa dei lavoratori sia più vantaggioso servirsi delle mense e delle ta-

vole calde che acquistare prodotti alimentari e preparare i cibi in casa». Egli vuole «esonere milioni di donne da molti lavori domestici...», ma noi crediamo che siano meno borghesi le donne americane, che la risolvono facendo lavare i piatti al marito. Povero comunismo! Avesse capi-

190. Il dramma dei «costi»

190. Il dramma dei «costi»

Costituiscono una vera geremiade le ammissioni di non riuscire ad elevare la produttività del lavoro e ridurre i costi di produzione. Un marxista non se ne può meravigliare. Quando la rivoluzione proletaria si pone un problema alla maniera borghese lo risolve peggio della borghesia. Immaginiamo che i vittoriosi fabbricanti e banchieri di Francia si fossero dati a ricostituire la Tavola Rotonda di Re Artù, la cavalleria di Carlo Magno, e i suoi monasteri-falansteri, invece di dare sfogo alle nuove forme di produzione; sarebbe stata la fame epidemica. I pretesi bolscevichi hanno posto il problema in termini di mercantilismo e hanno così rinunziato alle risorse che solo fanno dell'economia comunista una forma di più alto rendimento, che economicamente chiede l'ossigeno della rivoluzione internazionale. Affondati nell'equazione borghese dei costi e dei prezzi, questa tenaglia si chiude stringendoli alla gola.

Il socialismo pone la questione del rendimento del lavoro con la dottrina della compressione audace del tempo di lavoro, e all'in domani della vittoria rivoluzionaria non potrà che dare un colpo formidabile in questo senso, sulla classica via dell'intervento dispotico del *Manifesto*. Con questo aumenterà come risultato immediato i costi, anche espressi in tempo di lavoro, è certo, ma risponderà col dare molti tratti di corda ai consumi cretini, anzitutto dei non proletari e delle classi medie (gli intellettuali hanno come prima cosa bisogno di un regime non drogato, asciutto e spartano), e risolutamente degli stessi lavoratori che la rivoluzione deve spingere a costumi opposti a quelli della precedente decadenza. I rivoluzionari che avevano disperse le sedi sontuose di Versailles ebbero il coraggio di esibire il sanclottismo e di vestire le donne, degne furie rivoluzionarie, di una tunica rude e succinta.

Col passo attuale che prende le consegne da Mosca e dai suoi rappresentanti esteri, pur di mimetizzarsi emulativamente sulle mode e gli stili del cinema di oltre atlantico, insegneranno agli operai ad indossare lo *smoking* al momento della rivoluzione, che per loro significa ingresso nel governo delle classi operaie, Palmiro e Pietro nel cilindro di Benito, Thorez e simili insetti profumati di Coty, Gallacher al baciamano di Elisabetta.

191. Politici ed «architetti»

Di urbanistica e di costruzioni i vari Krusciov parlano del tutto ad orecchio, come in tutto il capitalismo decadente la classe «politica» si compone di orecchianti, foraggiatori compiacenti di pretesi esperti.

«Abbiamo condannato nella costruzione i metodi *artigiani* e gli *inutili dispendii*... non possiamo ammettere che milioni di rubli vengano sperperati per decorazioni assurde per compiacere il cattivo gusto di certi architetti... Le abitazioni devono essere quanto più comode è possibile, gli edifici devono essere solidi, economici, belli... «Bisogna porre l'organizzazione della costruzione delle abitazioni su basi *industriali*... aumentare la produzione di materiali da costruzione, di case prefabbricate».

Bulganin dirà che a questi scopi, e soprattutto per imparare a ridurre i costi, nel che tutte le previsioni dei piani hanno fatto bancarotta, sono stati spediti in occidente gli ingegneri e gli architetti sovietici!

Ma nei loro viaggi questi signori non sentiranno che ripetere gli stessi abusati *slogans* della discorso Krusciov: *industrializzare, standardizzare, imporre a chi non sa che farsene e le subisce per pura viltà e cafonismo, comodità a schema fisso fabbricate e propagandate in serie*.

Scambiare la ciarlataneria della moderna architettura ed urbanistica per un'intelligente ricerca di ottenere il massimo scopo uma-

tolato solo davanti ai conti economici sarebbe niente; ha rinculato davanti al problema della eguaglianza sessuale, come davanti a quello dei culti religiosi, problemi che con la forza rivoluzionaria nelle mani il partito marxista risolve senza bisogno di calcoli pianificati, con poche volate di sberle, perfino senza effusione di sangue.

Ma è il dramma delle cifre che turba i sonni ai dirigenti di Mosca, i quali con i recenti radicali mutamenti nella organizzazione produttiva non fanno che ammettere ogni giorno più di stare perdendo crassamente la «folle sfida» della emulazione.

no e sociale col minimo mezzo e spesa, è veramente una spassosa bevuta degli emulatori. La speculazione appaltatrice e mercantile, che non ha mai tanto diguazzato come quando lo Stato finanzia dentro e fuori le frontiere, lavora a distanziare i costi dai prezzi con forti investimenti in spese di pubblicità e in corruzione di uffici (coda passiva ultima delle società fradice, e non forza nuova sociale) al solo scopo di esaltare il profitto, e dove troviamo presso l'appaltatore il prezzo alto, che lo Stato cogliene (ma non tale in linea di posizione di classe) chiama «costo» perché è lui a pagare, vi è una sola spiegazione della differenza: l'esaltazione del *profitto* che finora si è chiamato di impresa, oggi si può meglio chiamare di operazione economica, perché i soldi da spendere lo Stato pianificatore li tira fuori e li arrischia lui stesso.

Solo il fluire più o meno sotterraneo di un profitto di capitale può spiegare che la casa russa costi il doppio che altrove, anche rispetto a case estere non solo migliori, più belle, più solide, ma anche fatte con sfoggio di capricci degli architetti, senza uso di prefabbricati commerciali, e con metodi «artigiani».

Nella produzione delle merci il sistema artigiano è stato sommerso, e lo doveva, dalla produzione in massa e in serie capitalista. Ma quando il capitalismo cadrà si uscirà dalla piattitudine sinistra del prodotto moderno. La casa non è esattamente una merce, non fosse che per il fatto che non è trasferibile qua e là ma radicata nel suolo naturale. Il suo romanzo, che non possiamo qui scrivere, ha capitoli originali.

I russi, imbevuti fino alla cima dei capelli dal malcostume capitalista dell'industria internazionale delle costruzioni in appalto e delle abitazioni, che traversa l'epoca di maggiore degenerazione di tutta la storia di questa attività umana, pestano l'acqua nel mortaio a cercare in questo andazzo borghese il metodo per ridurre i costi, e non vedono che esso è solo il metodo per esaltare scandalosamente il profitto e l'extra-profitto del capitale, che tra loro si mostra, se le cifre non ci hanno mentito, non solo presente, ma più virulento che ovunque.

VITA DEL PARTITO

È uscito a cura dei compagni francesi il bollettino «Travail de Groupe» di marzo e aprile, contenente la conclusione del già citato articolo sull'insurrezione ungherese, e numerose traduzioni di testi apparsi nel «Programma». Esso si affianca degnamente alla magnifica edizione francese del «Dialogato», cui auguriamo il più vivo successo.

L'amministrazione è costretta a richiamare i gruppi al pronto versamento dei soldi per il giornale, delle quote e delle sottoscrizioni, e a sollecitare i ritardatari nei contributi all'edizione francese del «Dialogato coi Morti».

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Vitaliano 400, Gas 100, Tonino 1200, Tosacagne 500, Marriotto 2000, il cane 2500; ROMA: Alfonso 15.000; GRUPPO W, salutando Amadeo: 14.025, Laila Gola-secca 735; NAPOLI: Peppe 15.000, Amadeo 10.000; FIRENZE: Piero 500, Enzo 1000, Cecco 500, Giulio 250, Ebe 250.

Per il Dialogato francese: Attilio 2000, Mangia 5000, Gennarino B. 6000.

VERSAMENTI

ROMA 15.000, GRUPPO W 14.750, NAPOLI 25.000, GRAVINA 2000, FORLÌ 2160, BAGNARA 1000, FIRENZE 2500, CREMONA 500.

Responsabile

BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Edicole

A MILANO

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazzale Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princ. Clotilde - Viale Monza, angolo via Sauli - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Piazza Napoli.

A GENOVA

Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco - Portici Accademia - Galleria Mazzini - Piazza Corvetto, angolo San G. Filippo - Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo - Piazza Verdi - Via Giovanni Torti - Piazza Martines - Piazza Teralba - Semino, distributore, Sampierdarena - In piazza a Sestri Ponente - Ed. Maggiolo, Rivarolo.

A TRIESTE

Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

A FORLÌ

Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio) - Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A NAPOLI

Edicola vedova Jorio, Piazza Niccola Amore.

A TORINO

Si occupa della distribuzione del giornale l'Agenzia Primon, via Mercanti 19, piazza Carlo Felice (vicino al Munia) - Piazza Carlo Felice (vicino al Ligure) - Via Carlo Alberto, ang. via Maria Vittoria - Via Santa Teresa, ang. via XX Settembre - Piazza statuto, ang. Corso San Martino - Corso Lecce, angolo via N. Fabrizi - Via San Francesco d'Assisi, ang. via Pietro Micca - Corso Peschiera, vicino a piazza Sabotino - Via Po, davanti al cinema Po - Piazza Castello, ang. via Po - Via Po, ang. via Accademia Albertina - Corso Vercelli, angolo corso Novara - Piazza Vittorio Veneto, ang. via Vanchiglia.

A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia - Edicola Piazza S. Marco - Edicola Via della Colonna di fronte al Liceo Michelangelo - Edicola di fronte a S. Maria a Coverciano.

FERRARA e provincia

Edicola viale Cavour - Edicola Stazione Ovest.
Pontelagoscuro: Edicola Piazza.

Provincia RAVENNA

Mezzano Centro: Edicola Argnani Carlo. Massalombarda: Rivendita Marani Antonio. S. Agata: Cartoleria, libreria e affini. Bagnacavallo: Edicola Bolognesi Carlo, piazza Libertà.

A MESSINA

Viale S. Martino 311 (Ponte Americano) - Chiosco via Concezione.